

## PAROLE CHIAVE

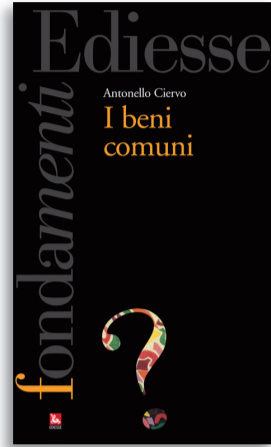
# Alla radice dei beni comuni

**N**on sempre ciò che è sotto la luce dei riflettori appare più nitido. È il caso dei beni comuni, tema che da qualche anno è al centro di una riflessione giuridica sempre più intensa e che nel 2011 ha conquistato la ribalta del dibattito politico-economico grazie alla battaglia referendaria per l'acqua pubblica. Consapevole dei rischi rappresentati dall'uso inflazionato di questa locuzione, tanto evocativa quanto sfocata, Antonello Ciervo prova a fare chiarezza con un lavoro (*I beni comuni*, Roma, Ediesse, 2013, pp. 224, euro 12,00) che adotta una prospettiva metodologica dichiaratamente foucaultiana per svolgere una "genealogia giuridica del comune" e interrogarsi "sul suo effettivo contenuto".

Attraverso uno studio in grado di conciliare approccio analitico e taglio divulgativo, l'autore effettua una documentata ricognizione storico-comparativa che spazia dal diritto romano di Marciano all'elaborazione di Elinor Ostrom, studiosa scomparsa lo scorso anno e insignita nel 2009 del premio Nobel per l'economia. Andare alle radici del concetto, secondo Ciervo, implica un procedimento di decostruzione mirato a evidenziare l'"occultamento ideologico" delle origini del comune, rintracciabile nella tradizione giuridica moderna, dalla *Charter of the Forest* inglese all'istituto francese della *saisine*, ma rimosse nell'età dei Lumi perché disfunzionali alla rappresentazione dell'Ancien Régime come

ordine dispotico e antisociale. La stessa codificazione napoleonica, pur sbilanciata sulla legittimazione dell'individualismo proprietario, recepisce forme di proprietà comune che però sono state misconosciute dalla dottrina e hanno finito per essere stritolate nella tenaglia pubblico-privato. In realtà, come l'autore riconosce, nella dottrina giuridica moderna si registra, più che una

scomparsa, una "marginalizzazione" tale da rendere il comune "interstiziale" rispetto alle dimensioni dello Stato e del mercato. La questione centrale, posta dal risultato del referendum del 2011, è allora quella di pensare a modalità alternative "di possedere e gestire i beni pubblici" per discutere della natura e dell'accesso a tutti i beni e servizi essenziali "all'esercizio dei diritti fondamentali e al libero



sviluppo della personalità dei cittadini". Proprio in questi termini la Commissione Rodotà sui beni pubblici, nominata dal ministero della Giustizia nel 2007, ha delineato la nuova categoria giuridica dei beni comuni, dando inizio ad un dibattito rispetto al quale l'esito referendario rappresenta uno snodo cruciale, almeno sul piano simbolico. Sul riconoscimento di questi beni a titolarità diffusa,

che trova un solido presupposto nell'articolo 43 della Costituzione italiana, si fonda il clima di opinione che i movimenti in difesa dei beni comuni alimentano nell'enfatizzare, spesso oltremisura, gli aspetti antimoderni e terzomondisti di una lotta che esce dai binari della cittadinanza attiva per assumere i contorni di nuovo paradigma politico antagonista. Una "mistica dei beni comuni", come l'ha recentemente definita Laura Pennacchi nel suo *Filosofia dei beni comuni* (vedi *Rassegna*, n. 43, ndr), su cui convergono i contributi di autori, pur diversi tra loro quanto a retroterra ideologico e culturale, come Negri, Mattei e Lucarelli. Ciervo colloca la discussione negli argini di un'analisi giuridica agile e sobria, arrivando ad attribuire ai beni comuni la connotazione di "categoria giuridica dogmatica" e "concetto giuridico pluri-verso", non senza evocare temi quali la welfare society, il principio di sussidiarietà e la funzione sociale della proprietà, per come essa è formulata nella Carta italiana e, prima ancora, in quella di Weimar del 1919. Più complessa appare invece la rincorsa di modelli, come quelli dei "diritti fondamentali" enunciati nella costituzione boliviana del 2007, la cui preponderante componente ecologica e antistatale può rendere meno incisiva la considerazione dei problemi politici e socioeconomici posti dalle ipotesi di privatizzazione che incombono sui servizi pubblici in Italia e in Europa.

Nicola Genga

## L'ULTIMO FASCICOLO DI "ERE" E I TRENT'ANNI DELL'IREM EMILIA ROMAGNA LA RICERCA, IL LAVORO



**Due mani strette l'una nell'altra a pugno**, simbolo della solidarietà fortissima che ha unito il territorio emiliano sconvolto dal sisma del 20 e 29 maggio 2012: l'immagine in bianco e nero, appena velata dai colori di una cartina geografica delle zone interessate, campeggia sulla copertina del numero 12 di *Ere-Emilia Romagna Europa*, la rivista quadrimestrale dell'Ires regionale che ha bypassato il quarto anno di vita. Il terremoto spicca tra i temi approfonditi in questo ultimo numero, attraverso vari contributi che aiutano nell'analisi delle scelte fin qui compiute, dei punti critici e dei problemi legati alla ricostruzione. Tra i temi che la rivista approfondisce con tre-quattro articoli troviamo anche la precarietà "senza frontiere" nella sua dimensione europea e il rapporto tra sindacato e immigrazione visto dai delegati stranieri, sulla base dei risultati di una ricerca Ires.

L'intervista - altro pezzo forte di ogni numero di *Ere* - ha per protagonista il professor Andrea Segrè, direttore del dipartimento di Scienze e tecnologie agro-alimentari della facoltà di Agraria dell'ateneo bolognese, noto come fondatore e presidente del Last Minute Market, spin off accademico dell'Alma Mater Studiorum. *L'ecologia economica contro la (in)civiltà dello spreco* è il titolo dell'intervista, nella quale Segrè invita a uscire dal modello illusorio di crescita continua e illimitata e sollecita la politica a intervenire rapidamente in questa direzione, per fermare il degrado ambientale che altrimenti avrà una china irreversibile. La rivista spazia poi

su un ampio ventaglio di interventi (sul sistema contrattuale, la piccola e media impresa, la legalità) e rubriche (dal cinema all'informazione, alle recensioni di libri vecchi e nuovi).

*Ere* continua a rappresentare dunque un impegno fisso nell'agenda dell'Ires Emilia Romagna, che ha appena compiuto trent'anni e appare saldo nell'ambito culturale e sindacale della regione, nel quale ha avviato nuovi percorsi di collaborazione con altri istituti ed enti, come la Fondazione regionale Gramsci, "Laboratorio urbano" di Bologna, alcuni dipartimenti e centri di ricerca delle università locali. Nella sua intensa attività, l'istituto ha accompagnato momenti chiave della vita sindacale e politica italiana e regionale, avvalendosi nel tempo del contributo di intellettuali e sindacalisti di prestigio e di tendenze anche molto diverse, da Marco Biagi a Claudio Sabattini, Pino Ferraris, Vittorio Capocchi, Giuseppina Gualtieri, Giovanni Mottura, Federico Chicchi, Marco Trentini, Michele Bruni e altri. "In questi ultimi anni - spiega il presidente Cesare Minghini - abbiamo realizzato osservatori dell'economia e del lavoro per la Cgil in tutte le province, abbiamo messo in campo un'attività di formazione rivolta in particolare al mondo sindacale e un lavoro di ricerca su temi quali l'immigrazione, la vulnerabilità sociale, la formazione continua, le relazioni industriali, le trasformazioni delle filiere produttive e altro ancora. Obiettivo dell'istituto è stato e resta quello di dare nuova forza alla centralità del lavoro come soggetto di cambiamento, con un occhio particolare ai giovani."

Mayda Guerzoni

## STORIA E MEMORIA/EX JUGOSLAVIA

# Gli italiani che scelsero Tito

**Q**uesta è una storia silenziosa. Molti dei protagonisti vivono ancora e continuano a tacere. Sono stati, e alcuni sono rimasti, comunisti. Un amore deluso, una passione che il tempo e le vicende umane hanno reso sterile ma che, a distanza di anni, resiste nei loro cuori delicata e bruciante come una fiamma di gioventù. Si svolge a Fiume, in Istria e nel Quarnaro, ma anche a Zagabria e a Belgrado e in tanti posti della Jugoslavia di Tito. Sono passati parecchi anni e ho voluto provare a ricostruirla guardando in faccia le persone, impossessandomi più delle emozioni che dei fatti. Ne è uscito un lungo viaggio a cavallo fra il passato e il

presente, del quale alla fine mi sono sentito attore come gli altri". Così inizia il libro di Luigi Lusenti, *Una storia silenziosa. Gli italiani che scelsero Tito* (Edizioni ComEdit 2000, 176 pagine, 15 euro), che lui stesso dedica "alle persone che in tempi lontani fecero scelte difficili". "Cercarono di dare un contributo all'ideale socialista, con sincerità e convinte di fare bene - scrive Lusenti -. Subirono, dagli stessi uomini in cui avevano creduto, una violenta repressione, e la loro stessa vita fu per sempre sconvolta. Ma non hanno mai abdicato all'idea di libertà che continua ad animarli". Protagonisti del libro sono coloro che, alla fine della seconda guerra mondiale, scelsero di rimanere in

Jugoslavia per costruirvi il socialismo, anche a costo di abbandonare la famiglia, gli amici, la professione. Nel 1948, quando Tito rompe con Stalin, si schierarono con quest'ultimo e subirono la repressione di Tito. Alcuni riuscirono a fuggire, altri conobbero il lager di Goli Otok, l'Isola Calva nell'alto Adriatico. Le vicende qui raccontate, spesso raccolte come testimonianza dagli stessi protagonisti, sono state per tanti anni ignorate dalla politica e dall'opinione pubblica del nostro paese, "con grande dolore e rabbia - scrive nella prefazione Gian Luigi Falabrino - sia dei parenti delle vittime dell'odio anti-italiano sia dei profughi giuliani, male accolti e irrisi come fascisti nella madrepatria". "La sintesi

del libro - scrive ancora Falabrino - è un enorme spreco di ideali, di intelligenza e di lotta al fascismo, traditi dal nazional-comunismo, cui sono seguiti piccoli nazionalismi degli stati emersi dal disfacimento dell'autoritarismo jugoslavo". Lasciano il segno, nella lettura, le citazioni degli articoli sull'argomento (tra cui uno fortemente polemico di Claudio Magris), le testimonianze sulle foibe, molte delle quali inedite, e i racconti dei protagonisti, tra cui quel Giacomo Scotti autore di *Goli Otok. Ritorno all'Isola Calva* (Edizioni Lint di Trieste) che per primo ha squarciato il velo su questa epoca e sulle sue tragedie (proprio di recente abbiamo letto delle

minacce che Scotti ha ricevuto dai neo-ustascia croati). "Lusenti cerca di inserire le vicende collettive e individuali nella cornice storica - scrive Scotti nella postfazione -. È quello che mi sono sforzato di fare anch'io nelle mie ricerche storiografiche. In questo siamo compagni di viaggio". "Ciò che va riconosciuto - così conclude Scotti alludendo alle strumentalizzazioni che hanno spesso accompagnato le vicende narrate nel libro - è il dolore di tutti. E, soprattutto, non va seminato odio quando invece abbiamo bisogno di costruire insieme la nuova Europa senza più frontiere, di costruire in primo luogo lo spirito democratico e antifascista della nuova Europa".

Carlo Gnetti